

Le lacrime degli eroi di **Matteo Nucci**
ovvero
**I grandi maestri del pensiero antico tra l'idea della vita e il
concetto della morte**



di
LUDOVICO FULCI
l.fulci@libero.it

I. *Premessa*

Ci sono dei libri che ti danno da pensare, non tanto per le informazioni che aggiungono a quello che più o meno si sa già, quanto per il modo in cui la materia si organizza nel discorso, che alla fluidità deve non pochi tentativi di fuga dal centro verso la periferia. Dire che *Le lacrime degli eroi* di Matteo Nucci è ricco di spunti è in questo senso dir poco. L'autore percorre idealmente cinque o sei secoli di storia in gran parte sommersa, soprattutto per via delle molte sovrapposizioni intervenute nei due secoli successivi all'età platonica su quello che potrebbe definirsi il retaggio del

mondo antico, per come sarebbe poi stato consegnato all'umanità. Se tali sovrapposizioni non sono cancellazioni vere e proprie, mettono a serio rischio la possibilità di un'interpretazione corretta di testi come l'*Iliade* e l'*Odissea*, oltre che dei dialoghi platonici. Consapevole della difficoltà di far riemergere il passato per come il passato era, l'autore delle *Le lacrime degli eroi* non perde occasione per sollecitare il suo lettore a un mucchio di riflessioni, come accade dei libri che, come questo, siano scritti con l'intento di liberare la fantasia critica sia di chi scrive sia di chi legge.

È ovvio, per Nucci, che, pur criticando Omero, Platone ne conoscesse e ne amasse l'opera. Il punto è che le accuse da Platone mosse a Omero sono rivolte piuttosto a un certo modo di intendere i poemi omerici. Di qui ci pare si debba ripartire per tentare una strada che spieghi qualcosa circa il divario tra l'età omerica e quella cosiddetta classica.

2. L'idea del vivente e il concetto della morte

Gli antichi greci ebbero due termini per designare il vivente, o meglio la sfera nella quale i viventi vivono: il primo è *zoé* e indica la vita nel senso della nascita, della crescita e della corruzione che coinvolge tutti gli esseri viventi; l'altro è *bios* e indica quel certo modo di vivere che caratterizza una specie e, all'occorrenza, questo o quell'individuo all'interno di una specie.

Fra parentesi va detto che la nozione di essere vivente, per come questa finirà per fissarsi nella tradizione scientifica, nasce più dall'idea di *bios* che non dall'altra di *zoé*. Animali e vegetali infatti, reagendo all'ambiente, sono entità biologiche, dove quel che *vive* nel senso in cui i Greci concepirono la vita come *zoé* può essere anche una pietra, da quelle che brillano e sono preziose, all'ambra con le sue qualità attrattive, o alla pietra focaia, per finire col più comune dei sassi. A scanso d'equivoci va però precisato che *vivere* non è per il greco un sinonimo pieno di *essere*, dell'essere facendo parte tutto, anche quel che si sogna o che immaginiamo, prima che acquisti forma per un'operazione che noi ci prepariamo a compiere col disegnare, col plasmare, col parlare e con lo scrivere. È bene però tener presente come il campo semantico dei due verbi, fin tanto che l'uomo sia spettatore e non attore nel mondo in cui vive, tendano a corrisondersi. Forse la nascita della filosofia ha a che vedere proprio con la scoperta di questa mancata corrispondenza tra essere e vivere tra l'essere un ente e l'essere un vivente.

Volendo noi trarre spunto dal libro di Nucci per ragionare di quel che è vivo e di quello che è morto, dovremo anche tener presenti queste cose.

3. *Il dolore del lutto e il pianto dell'eroe*

La questione che Nucci affronta nel suo libro è, a ben guardare, il modo in cui debba gustarsi la lettura dei poemi omerici, dopo che di questi era stata decisa la trascrizione in una redazione 'definitiva'. È una questione che si pone all'interno di una civiltà, quella ellenica, all'epoca del massimo splendore di Atene, ormai giunta a un grado di sviluppo tale da dover gestire l'imponente patrimonio che costituisce la propria memoria. Mentre, per lungo tempo è stato lecito piangere sui casi di Achille, Ettore e Patroclo, adesso Platone sostiene che dal pianto occorre astenersi.

E questa la premessa da cui muove l'indagine condotta nelle *Lacrime degli eroi*. Gli eroi piangono di fronte alla morte, cioè piangono di fronte alla precognizione di quel che potrà essere la propria morte e quella che, *intanto* che si consuma l'attesa del momento fatale, è la morte dei loro compagni e amici. Questo fatto emerge prepotentemente, come Nucci fa osservare, dalla lettura dei poemi omerici.

Noi, che abbiamo il problema di gustare tanto i dialoghi platonici quanto i poemi omerici, sentiamo come Nucci, l'esigenza di mettere d'accordo la partecipata e commossa reazione che suscita il racconto degli affanni, dei lutti, delle fatiche improbe sostenute dai personaggi dell'*Iliade* e dell'*Odissea*, con l'ironia, non sempre scoperta, con cui il Socrate platonico si distacca, suggerendo tra i primi quella via dell'obiettività, se non addirittura del disincantamento, a cui avrebbe agli inizi del Novecento guardato Max Weber per dare alle scienze sociali il rigore che oggi esse possiedono.

Per Nucci, come il lettore scopre alla fine del libro, dietro quest'esigenza c'è tutto un mondo di credenze, sentimenti, convinzioni, valori di una classe dirigente, come oggi diremmo. E l'autore indica opportunamente dove andare a cercare questo mondo di credenze, sentimenti, convinzioni e valori, scavando perfino nel nostro presente, più ricco di quanto si immagini di tracce del mondo omerico e platonico. Ma, per non togliere al lettore la soddisfazione d'arrivare diligentemente alla conclusione, noi non diremo quale sia la via, senz'altro suggestiva, che Nucci addita come quella utile a percorrersi. Nello sviluppare alcune nostre riflessioni terremo però conto di quanto fin qui abbiamo estratto quale motivo di senso del lavoro di Nucci, perché le indicazioni da lui date ci sembrano preziose.

È chiaro che l'idea del vivente si afferma innanzitutto come partecipazione a una condizione che è quella per cui tutti i viventi vivono. *Zoé* è insomma un'idea. Quel che ha di speciale è nell'indicare una totalità, quella dei viventi, che non è lo stesso di

altre idee che, come quelle di regno, *phylum*, classe, ordine, famiglia, genere e specie, consentono di classificare i viventi, distinguendo gli uni dagli altri. D'altro canto questa totalità esclude l'altra totalità costituita dai non viventi e Platone sa benissimo che, per esempio, le figure geometriche, che possono dirsi enti, non sono però viventi.

La cosa è importante quando si pensi che per Platone le idee possono intendersi come generi di cui le cose partecipano, potendosi alle cose riferire quel che è tipico di un certo modo di agire o di patire. Così l'essere amante mi fa partecipe dell'amore, come l'essere combattente mi fa partecipe del combattere e ancora l'essere grande mi fa partecipe della grandezza e l'essere lento della lentezza ecc.

Dobbiamo a questo punto tornare a ribadire come *zoé* non sia lo stesso che *einai*, anche se, per certi aspetti i due verbi possono intendersi sinonimi. Infatti *zoé*, come vivere, è anche essere vivente, cioè essere nel senso di esistere, altro termine italiano (ma sarebbe corretto qui dire latino) a cui estendere il campo semantico di *einai*. Ora in che senso *zoé* è un'idea anziché un concetto? E perché, mentre parliamo di *idea* del vivente, non esitiamo a parlare del *concetto* della morte, come annunciamo nel titolo del nostro intervento?

La ragione è semplice e ci porta a dire perché, secondo noi, Platone ritenne che non si dovesse piangere più leggendo i poemi omerici.

4. *La via per la concettualizzazione della morte*

I personaggi di Omero sono eroi spesso dominati dall'ira e nell'ira, come molto bene illustra Nucci, sono portati a reazioni estreme: litigano furiosamente, piangendo magari di rabbia, uccidono, si disperano, vivendo, nei momenti risolutivi della loro esistenza, una vita che è al tempo stesso *zoè* e *bios*. Essi sanno che esiste una differenza fra le due cose, tant'è che rispettano quello che potremmo chiamare il codice del loro onore. Tengono alla gloria e, come assai puntualmente ricorda Nucci, Achille, nella preghiera che rivolge a Zeus, chiede che Patroclo, il quale è andato a combattere vestito delle sue armi, si copra di gloria. Lo stesso rogo funebre e i giochi che seguono alla morte di Patroclo, dicono che il *bios* impone una sua logica anche a chi sia diviso da amori e odi profondi che coltiva nel proprio cuore come essere vivente, che è preda di passioni.

Se possiamo dirci certi della filosoficità intrinseca al tema del dominio delle passioni, Nucci ci avverte giustamente che le passioni hanno anche per Platone una funzione e anzi ci ha dichiarato personalmente che secondo lui un uomo che sia privo di passioni,

non è per Platone persona da prendere in seria considerazione. Opinione che ci sembra da condividere assolutamente.

Ma allora perché l'uomo virtuoso e saggio deve per Platone astenersi dal piangere?

Ci pare sia giusto ragionare a questo punto di una grande novità che in età platonica pare intervenisse a operare nella cultura greca e in particolare ateniese. Ci riferiamo alla scrittura, che viene affermandosi come mezzo di normale comunicazione, fatto notoriamente indagato dagli storici del pensiero greco a partire da Eric Alfred Havelock (1903-1988), autore di opere consacrate come *La Musa impara a scrivere* e *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone* entrambi apparsi in italiano per Laterza.

5. *Il concetto della morte, come superamento dell'idea della vita*

Quel che nel libro di Nucci ci pare di scorgere è l'intenzione in buona parte consapevole di correggere un po' la prospettiva assunta da Havelock, che molto insiste sul tema della rivoluzione culturale introdotta all'epoca di Platone a seguito dell'impiego della scrittura nella comunicazione quotidiana e nella pratica dell'insegnamento.

L'operazione che fa Nucci consiste in un opportuno, se non addirittura necessario e indifferibile, ridimensionamento a termini un po' più reali di una cesura che sicuramente ci fu ma su cui Havelock – al quale resta il merito di averla saputa cogliere tra i primi – enfatizza forse un po' troppo. Per noi era del resto fatale che fosse così. Accade infatti naturalmente che chi abbia messo a fuoco un fatto storico ignorato o sottovalutato, si sforzi poi di leggere i fatti secondo una prospettiva che porta in primo, se non in primissimo piano, l'evento di cui ha scoperto l'importanza.

Sicché due cose principalmente vanno secondo noi prese in seria considerazione delle *Lacrime degli eroi*. La prima è che sicuramente quella cesura colta da Havelock è meno grave di quanto Havelock avesse visto, la seconda che ce ne sia un'altra che appunto riguarda il rapporto tra il mondo dei vivi e quello dei morti, mistero che, per noi, è alle spalle del passaggio dalla cultura orale a quella scritta e sul quale non ci pare che Havelock indagasse abbastanza.

Volendoci far capire, fino a correre il rischio di dire cose poco fondate, è come se, prima di Platone il mondo dei morti fosse una specie dell'inferno cristiano e che, sia pure in modo faticoso e sofferto, l'etica platonica aprisse un qualche spiraglio verso un paradiso che non è sicuramente comparabile con quello cristiano ma che pone l'uomo saggio e virtuoso nella condizione di vincere la disperazione di morire, di dover morire, di essere morti.

Secondo noi non va dimenticato come agli eroi omerici difettesse quel vocabolario 'filosofico', di cui ci si avvale da Aristotele in poi, che porta a ragionare di *idee* e di *concetti*. Per Achille, Menelao, Ettore quel che ciascuno di essi pensa è un 'sentito', un 'vissuto', talora con una passionalità irrefrenabile. Ragionando tra loro non fanno riferimento all'obiettività di una situazione, non fermano il loro sguardo su un'immagine definendola. Questo è semmai il compito che, specie nell'*Iliade*, si riserva l'aedo e che nell'*Odissea* il poeta condivide col protagonista e con la fida Penelope. Insomma Omero sembra volersi fare un'idea della guerra e della vita, come emerge in particolare dall'*Odissea*, dove le immagini del 'vissuto' si moltiplicano nel ricordo e nell'attesa e Odisseo sente qualcosa come una sua identità personale, diventando un 'io'.

Dal punto di vista filosofico le pagine che all'*Odissea* dedica Nucci sono a nostro avviso interessantissime proprio perché mettono in luce una psicologia dell'eroe senz'altro più elaborata di quella che possiamo trovare nell'*Iliade*. Odisseo, per come la sua psicologia è messa a fuoco nelle *Lacrime degli eroi*, è un eroe veramente particolare.

Se, senza sapere d'averlo, Odisseo ha tuttavia il concetto di *bios*, e potrebbe dirsi virgilianamente che la sua *pietas* lo riconduce a casa, è ancora alla ricerca di un *concetto* – quello della morte – perché è uno che non ha elaborato i molteplici lutti patiti e solo parlando e ricordando alla corte dei Feaci di quel che ha visto, riesce finalmente a ritrovare se stesso.

Confesserò che l'impressione che ho avuto, leggendo le non poche pagine che Nucci dedica al personaggio di Odisseo, ho più volte pensato al re di Itaca come a un pazzoide, per tale riconosciuto solo da Penelope che spera nella sua guarigione. E la guarigione arriva, ma solo dopo che molti timori sono fuggiti da una mente che comunque non è malata. Ho detto non a caso *pazzoide* e non pazzo, intendendo per *pazzoide* chi abbia una malsana (?) curiosità per la pazzia, che è poi il prototipo della figura del filosofo, per come il filosofo è stato inteso – e forse è *stato* realmente – stando alla nostra tradizione culturale, da Eraclito fino a Wittgenstein, passando magari per l'Amleto shakespeariano.

Odisseo sa che le cose possono definirsi e sa anche che conoscere è un nutrimento dell'anima con cui rapiamo a quel conosciamo qualcosa che gli appartiene. In questo senso Parmenide, che degli eroi omerici è probabilmente un epigono, anche per via della leggendaria impresa da lui compiuta risalendo sul cocchio trainato dalle cavalle la china verso l'acropoli di Elea, Parmenide avrebbe detto che pensare è lo stesso che essere. Pensare uccide, anche per questo Odisseo non vuole dire chi è, perché risuona il nome di coloro che furono, come appunto accade quando Femio fa il nome degli eroi omerici che avevano combattuto a Troia.

Nominare, nominarsi, darsi un titolo, un nome è un atto grave. Significa accettare la precarietà della propria esistenza, significa ammettere d'essere mortali, che è quanto di più spiacevole possa pensarsi in una società come quella dei tempi di Omero quando a quarant'anni si era anziani e a sessanta decrepiti. Nucci ricorda che alla partenza per Troia Achille era ancora imberbe, ciò vuol dire che nei tempi in cui si svolge l'azione della presa di Troia Achille è sì e no trentenne, mentre ha una quindicina d'anni suo figlio Neottolemo. Il fiore dell'aristocrazia dell'Ellade, i capi degli Achei, è composto da giovani che combattono e partecipano a rischiose spedizioni ponendosi spesso immaturamente davanti alla morte. La Moira che recide il filo, la cui presenza è ricordata da Nucci, è una personalizzazione mancata della morte. La Moira è infatti chi dà la morte, il fattore causale, quello per cui a un certo punto il filo della vita si spezza. Ma non è la Morte.

Questo è uno dei punti per noi decisivi. La morte è il concetto dei concetti, quello più duro da accettare e, dove la vita è un'idea, a cui far corrispondere una serie di immagini dolci, quale per Odisseo può essere la terra natia, la reggia di Itaca, la sua sposa ecc., la morte è un *nulla* difficile perfino da pensare, un baratro, un salto nel buio. E a questo salto nel buio corrisponde l'acquisizione di un concetto partorito, come spiega Platone nel *Teeteto*, dalla mente umana.

Forse, tornando a scomodare Max Weber, il *bios* dell'eroe impedisce all'eroe, e a chi ne canta le gesta, di compiere un passo del genere, per cui, come suggerisce Nucci, morire è tornare a essere cosa e il cadavere dell'eroe è cosa fra le cose e Achille non se ne capacita.

Ciò appunto significa l'impossibilità di concettualizzare la morte, cosa che diventa invece fatto compiuto con l'avvenuta nascita della filosofia, cioè con Platone e con Aristotele.

Aristotele in particolare, che è il primo a ragionare di concetto, pur riferendo a Socrate la paternità di tale nozione, non solo accetta l'idea di dover morire, ma soprattutto non piange più, perché con lui si compie, sia pure assai precariamente, l'elaborazione di tutti i lutti possibili. Ciò accade proprio grazie al fatto che Aristotele introducesse quasi ai confini di quel mondo, che è nella sua concezione filosofica l'intelletto possibile, la nozione ipermortifera di concetto. Se l'idea rapisce qualcosa come l'anima stessa delle cose di cui chi conosce si appropria, il concetto può ancora di più perché segna il trionfo sulla cosa conosciuta, per come già questa si presentava agli occhi di Teeteto che 'partorisce', soccorso da Socrate, un'idea che non sapeva d'aver concepito. Il concepimento del concetto si propone, non a caso nel dialogo platonico nel quale più che altrove aleggia la morte, quella dell'eroico Teeteto, indifferibile (che, si badi bene non muore tanto per le ferite, quanto per la dissenteria che ha colpito lui come altri guerrieri, quando si dice l'ironia della sorte!) e quella di Socrate che si intrattiene col

giovanissimo Teeteto, sapendo che l'indomani dovrà sostenere il giudizio che lo condannerà a bere la cicuta.

La filosofia accetta la morte, ma non ne certifica l'esistenza. Addita una via per esorcizzare precariamente quella sorta di male assoluto che è *la* morte, con la sinistra ombra che l'accompagna.

Ho detto 'precariamente' e c'è qui l'altra cesura, quella per me più profonda che si nasconde tra le pieghe del passaggio dalla cultura orale a quella della scrittura. Se infatti la parola detta può risuonare invano la volta che Patroclo non sia più e di lui resti il nome e col nome la memoria che se ne vorrebbe cancellare, la parola scritta ha un potere assai maggiore. Nella nostra cultura essa ha foscolianamente preteso di immortalare gli uomini illustri, guardandosi però dal dire l'ineffabile per cui nessuno sa il nome di dio. Due estremi del tutto ignorati dal mondo e dalla civiltà ellenica. Nessuna immortalità per Socrate che è aristotelicamente uomo e perciò mortale, tutti gli uomini essendo mortali. Nessuna innominabilità per gli dei che hanno addirittura commercio con gli uomini.

Secondo noi dell'incommensurabilità tra vita e morte Platone era ancora più consapevole di Aristotele, e il *Teeteto* ci pare lo dimostri abbondantemente proprio come dialogo dell'incommensurabilità tra conoscere e essere.

Il punto, per noi, è che il mondo omerico non poteva sparire perché descriveva un *ethos* per più aspetti irrinunciabile. Le due nozioni di idea e di concetto si confusero tra loro e all'idea si diede una preminenza schiacciante, mettendo in parentesi il fatto che esistano parole che non designano cose ma valori e disvalori, come la virtù, la libertà, la verità e la menzogna o l'inganno; o ancora paure, timori, ansie. Del buio e delle tenebre, come anche del nulla o della morte non abbiamo altro che un concetto e ad essi non corrisponde nulla di *certo*, come avrebbe detto Dante.

Di qui però l'instabilità del mondo costituito dai puri concetti e invece la relativa stabilità del mondo delle idee, con la conseguenza che ancora oggi la morte si piange perché, accettata l'idea della vita, è poi difficile, traumatico, accettare il concetto della morte, cosa che invece può fare l'uomo saggio e virtuoso per come lo intendeva Platone.

Per noi il Cristianesimo ha spezzato qualcosa di questa suggestiva e complessa costruzione etica che fu di Platone e di Aristotele e, non a caso, di Platone si fece un prosecutore di Pitagora, cosa su cui noi abbiamo forti dubbi.